



***La Ruche*, una comunità anarchica per l'educazione dei bambini**

Introduzione

Pressappoco un secolo fa nei dintorni di Parigi, presso Rambouillet, Sébastien Faure, militante anarchico tra i più noti in Francia, fondò *la Ruche*, l'alveare, la sua opera più amata. Aveva allora 46 anni e decise di concentrare i suoi sforzi su un progetto: la creazione di un ambiente libertario in cui far crescere bambini e ragazzi, per farne degli uomini e delle donne libere. Affittò un vasto terreno che includeva alcuni edifici, campi, orti e boschi, chiamò con sé alcuni collaboratori e fondò una comunità che nel corso del tempo arrivò a comprendere fino a 60 persone tra ragazzi e collaboratori.

Profondamente influenzato dalle idee di Paul Robin, un altro anarchico che un decennio prima aveva provato a realizzare un grande esperimento pedagogico libertario all'orfanotrofio di Cempuis (Piccardia), Faure era convinto che solo vivendo in un ambiente libertario, il bambino potrà diventare un essere nuovo: attivo, indipendente, degno, solidale, in poche parole l'individuo fraterno e libero che è l'elemento fondamentale della nuova società. Nessuna vera rivoluzione è possibile senza questo cambiamento di fondo e l'educazione ne è lo strumento fondamentale.

Per far questo è però necessario considerare fin dal principio il bambino come un essere libero in formazione: non appartiene né a suo padre, né al suo Maestro, né alla Chiesa, né allo Stato, ma solo a se stesso. I grandi devono certo fargli da guida pratica, come fratelli maggiori, ma non sostituirsi a lui. In questa una comunità educante tutti sono coinvolti, seppur a titolo diverso, persino gli animali.

Figli di proletari, provenienti da famiglie in gravi difficoltà, spesso maltrattati, i bambini e le bambine dell'alveare crescono in un ambiente sano, protetto e recuperano in fretta la dignità perduta. C'è chi insegna loro un mestiere cucina, sartoria, lavanderia, falegnameria per renderli indipendenti, quando saranno adulti; ma imparano anche a cantare, leggono e discutono, provano tante diverse attività sportive, studiano

aritmetica, francese, storia seguendo una didattica attiva, all'avanguardia di decenni rispetto ai tristi rituali della scuola conformista che ancora oggi è assai diffusa.

La Ruche, come dovrebbe fare ogni buona educazione, mira a formare degli esseri completi, ossia si propone, usando un'espressione tipica della tradizione libertaria, un'educazione integrale. Non esseri dimezzati, cervelli senza mani, né mani senza cervello, ma esseri che all'occorrenza devono sapersi rendere indipendenti attraverso il lavoro, pur conservando la capacità di affrontare un problema scientifico, di apprezzare un'opera d'arte, persino di partecipare a una discussione filosofica. Ma questo ancora non basta: Sebast, come veniva affettuosamente chiamato da tutti, pensa che sia necessario offrire ai bambini pane, amore e conoscenza. E' un grande padre affettuoso che dedica tutta la sua vita a questa grande famiglia, contribuendo a mantenerla grazie ai proventi delle sue affollatissime conferenze in giro per la Francia. Nonostante tutti gli sforzi prodigati, nonostante il successo e la celebrità ottenute, *la Ruche* muore durante la Grande guerra, nel 1917, quella guerra che Faure, insieme a tanti altri, aveva in ogni modo cercato di contrastare: i razionamenti e le difficoltà economiche crescenti, non consentono di continuare l'esperimento. L'opuscolo che presento in questa traduzione è tratto dall'*Encyclopedie anarchiste*.

Si divide in due parti: la prima riporta le parti essenziali della *brochure* che Faure aveva scritto per far conoscere la Ruche nel 1914. La seconda è posteriore, scritta per la voce dell'*Encyclopedie* e si occupa più specificamente di questioni educative. Far conoscere quest'opera straordinaria, ancora quasi sconosciuta ai più, è un modo per rispondere all'appello con cui Faure conclude questo testo:

“Ma nutro la speranza che altri, più giovani, in un giorno non lontano, rimescolando le ceneri di questi ricordi su cui il mio vecchio cuore soffia, le troveranno ancora calde e ne faranno scaturire delle scintille, ravviveranno la fiamma e tenderanno di mettere in piedi e di condurre a buon fine una nuova Ruche”.

Filippo Trasatti

Sébastien Faure

LA RUCHE

E' il nome dell'opera da me avviata nel 1904. Dieci anni dopo la fondazione, prevedendo che la guerra del 1914-18 avrebbe segnato la fine di questo istituto che avevo costruito con tanta fatica, ho pubblicato una brochure dal titolo: “La Ruche: un'opera di solidarietà, un esperimento educativo “ per far conoscere in che modo vi fu praticata la solidarietà e come fu concepito e realizzato questo esperimento educativo.

Mi è sembrato deplorabile che quest'opera stia per sparire inghiottita dall'oblio e mi è sembrato utile trasmettere il ricordo a quelli che, un giorno o l'altro, in Francia o altrove, desidereranno riprendere questo tentativo e trovarvi ispirazione.

Non potrei dunque far di meglio che estrarre da quella brochure i passaggi che meglio permettono al lettore di farsi un'idea esatta di ciò che è stata la Ruche.

Brevi indicazioni

Quest'impresa solidale e educativa, situata a Rambouillet (Seine-et-Oise) è stata fondata ed è diretta da Sebastien Faure. Educa una quarantina di bambini e ragazzi dei due sessi. Non ci sono voti, né punizioni, né ricompense.

Il programma

Attraverso la vita all'aria aperta, una dieta regolare, l'igiene, la pulizia, le passeggiate, gli sport, il movimento formiamo esseri sani, vigorosi e belli.

Attraverso un insegnamento razionale, con uno studio motivante, attraverso la discussione e lo spirito critico formiamo intelligenze acute. Attraverso l'esempio, la dolcezza, la persuasione e la tenerezza formiamo coscienze rette, volontà ferme e cuori affettuosi.

La Ruche non è sovvenzionata né dallo Stato, né dal Dipartimento, né dal Comune. Vive grazie all'aiuto di uomini intelligenti e generosi, ciascuno dei quali dà secondo le sue possibilità.

Le tre scuole

Mentre in Francia due scuole si contendono in modo aspro e accanito cuori e menti dei nostri bambini, diventa evidente per i meno prevenuti, che l'esito di questa lotta è quello di mostrare le tare, le insufficienze e le imperfezioni dell'una e dell'altra e allo stesso tempo appare particolarmente utile fondare un terzo genere di scuola.

La scuola cristiana è la scuola di ieri, la scuola laica quella di oggi, la Ruche è la scuola di domani.. La scuola cristiana è la scuola del passato, organizzata dalla Chiesa per la Chiesa; la scuola laica è la scuola del presente organizzata dallo Stato per lo Stato; la Ruche è la scuola del futuro, la scuola *tout court*, organizzata per i bambini affinché essi non siano più beni, cose, proprietà della Religione o dello Stato, ma appartengano finalmente a se stessi e affinché i bambini possano trovare a scuola il pane, la conoscenza e la tenerezza di cui hanno bisogno i loro cuori, le loro menti e i loro corpi.

Perché ho fondato la Ruche

Da circa 25 anni tengo ovunque conferenze per diffondere ideali e passioni che mi sono care. Grazie alla fortuna ho acquisito poco a poco una certa notorietà, mi sono creato un pubblico ampio nelle città che visito periodicamente. Talvolta le sale non sono abbastanza ampie per accogliere il pubblico delle mie conferenze. All'ingresso chiedo un biglietto che non solo copre le spese (viaggio, sala, pubblicità ecc.), ma mi lascia un resto apprezzabile che nel giro di un anno diventa una somma cospicua.

Mi sono chiesto come spendere questo denaro guadagnato con la propaganda. Avrei potuto tenerlo per me. E' un errore grossolano e un'ingiustizia negare che l'oratore possa vivere dei proventi delle sue conferenze: egli come ogni altro ha il diritto di vivere del suo lavoro, come i giornalisti degli articoli, i medici per le malattie che curano, gli avvocati per le cause che patrocinano, gli operai del lavoro che fanno.

Avrei dunque potuto senza scrupolo conservare per me il denaro guadagnato, ma potevo farlo quando ovunque ce n'è bisogno per sostenere il lavoro dei militanti che diffondono i nostri ideali?

Molti, la maggior parte delle persone senza convinzioni né ideali, hanno una sola preoccupazione: arricchirsi, e in ogni caso risparmiare per la vecchiaia.

In realtà nessun militante si preoccupa di questo. Il militante marcia deciso verso il sogno, acceso da una sola passione ardente: raggiungere il fine che si è proposto, considerando il denaro solo come un mezzo per il raggiungimento del fine. Per vent'anni ho fatto come tutti gli altri amici: ho

utilizzato tutto ciò che guadagnavo per sostenere la propaganda, le campagne, l'educazione, la solidarietà, insomma a tutto ciò che è pane quotidiano per un educatore del popolo.

Un giorno, durante una delle pause che infondono la calma e il riposo necessario alla marcia appassionata dell'apostolo dell'ideale, considerai a mente fredda se stessi usando quel denaro nel modo migliore.

Riflettendo arrivai a pensare che sarebbe stato preferibile concentrare su un unico progetto quelle risorse che avevo disseminato a seconda delle circostanze, dei bisogni e delle sollecitazioni. Ma raggiunta questa risoluzione, restava da precisare la natura e il carattere di quel progetto.

Nella mia lunga carriera di propagandista sono arrivato alle seguenti constatazioni:

Primo. L'obiezione contro cui più spesso si trova a confrontarsi chi sostiene l'idea di un'umanità libera e fraterna, l'obiezione più tenace, è che l'essere umano fondamentalmente e irriducibilmente perverso, vizioso, cattivo. Se questo è vero, ne deriva che lo sviluppo di un mondo libero e fraterno che necessita di individui degni, giusti, attivi e solidali, essendo contraria alla natura umana, è e resterà per sempre impossibile.

Secondo. E' quasi impossibile aver successo nell'opera di educazione e conversione con persone anziane o anche mature, oppure anche di adulti più giovani che non si siano impegnati attivamente nelle lotte sociali. Al contrario niente è più facile che ottenere il successo coi giovani: i piccoli col cuore vergine, la mente duttile, la volontà docile e malleabile.

Ecco la decisione era presa, avevo trovato l'opera da compiere.

Si trattava di riunire 40-50 bambini in una sorta di famiglia allargata e creare con loro un ambiente speciale in cui vivere, fin da ora, la vita libera e fraterna, pur restando all'interno della Società attuale: ciascuno apportando le proprie energie secondo l'età e le possibilità e prendendo dall'insieme comune la propria parte di appagamento.

Gli adulti immettono nella grande famiglia il prodotto del loro lavoro, il frutto dell'esperienza, l'affetto dei cuori e la nobiltà dell'esempio. I piccoli a loro volta apportano il lavoro che le loro braccia ancora delicate possono sopportare, la grazia dei sorrisi, la purezza degli occhi chiari e dolci, la tenerezza dei baci.

I grandi ridiventano piccoli a contatto con il mondo infantile e con l'ingenuità dei piccoli, i piccoli si fanno a poco a poco più seri e ragionevoli a contatto con le questioni importanti e con i gesti laboriosi dei grandi.

In tal modo l'opera si proponeva questi scopi:

- preparare i bambini fin dai primi anni alla pratica del lavoro, all'indipendenza, alla dignità e alla solidarietà di una società libera e fraterna;
- dimostrare con i fatti che essendo l'individuo il riflesso, l'immagine, il risultato dell'ambiente in cui cresce, un'educazione nuova, esempi differenti, condizioni di vita attiva, indipendente degna e solidale produrranno un essere nuovo: attivo, indipendente, degno, solidale, in poche parole il contrario di quelli che in un triste spettacolo ci stanno in moltitudine davanti agli occhi.

Avevo deciso, avrei fondato la Ruche. Trovai un terreno adatto che comprendeva un edificio vasto, un grande orto, boschi, prati, arativi per un totale di circa 25 ettari situato a tre chilometri da Rambouillet (Seine et Oise) e a 48 da Parigi. Decisi di affittarlo.

Che cos'è la Ruche

La Ruche non è propriamente una scuola, comunque non una scuola come le altre. Una scuola è un edificio fondato per null'altro scopo che l'insegnamento. I professori vi tengono i loro corsi, gli allievi vengono ad assistervi. La missione dei professori è d'insegnare ciò che sanno e quella degli allievi di imparare ciò che è indispensabile o utile sapere. Questo è in pratica il fine della scuola. Essa è aperta a tutti i bambini del quartiere, del comune, della regione e non deve, senza un motivo grave e preciso, chiuder la porta davanti a nessuno. Gli allievi restano presso le loro famiglie

che hanno il compito di alloggiarli, vestirli, nutrirli, curarli. Una scuola che si incarica di alloggiare, nutrire e curare gli allievi è un pensionato che riceve in cambio di tutto ciò una retta dalle famiglie.

La Ruche non è un pensionato e nessun bambino che ci vive è un ospite pagante. Alcuni genitori che ne hanno la possibilità inviano *spontaneamente* del denaro di tanto in tanto o regolarmente, e se ne fanno un dovere. Hanno ragione a compiere *volontariamente* un dovere. Queste piccole somme hanno lo scopo di non lasciare i bambini interamente a carico della Ruche e di alleviare il mio sforzo personale. I loro versamenti entrano nella cassa della Ruche, ma i loro figli non sono per questo più amati e curati degli altri.

La Ruche non è neppure un orfanotrofio. Abbiamo solo qualche orfano, altri hanno perso i genitori mentre stavano da noi. Un orfanotrofio ha bisogno di una situazione regolare, garantita e regolamentata dalla legge, di uno statuto oppure dovrebbe essere legata all'assistenza pubblica che finanziandolo, gli invierebbe i bambini che però resterebbero sempre di sua proprietà.

La Ruche non è dunque né una scuola, né un pensionato, né un orfanotrofio: è un'opera di solidarietà e allo stesso tempo una sorta di laboratorio in cui si sperimentano nuovi metodi pedagogici e educativi.

Direzione

C'è un direttore a la Ruche ma lo è così poco, se si dà a questa parola il significato consueto, che si può dire che in realtà non c'è. Ovunque il direttore è un padrone che dà ordini, a cui si è tenuti a obbedire, che si teme, la cui volontà è sovrana, che applica un regolamento esistente e, in caso di bisogno, sostituisce l'arbitrio alla regola.

C'è chi lo adula per ottenere dei favori, chi lo teme e cerca di sfuggirgli, chi fa la spia per ambizione o cupidigia, per favorire certi interessi e rivalità.

Se il direttore fosse questo despota dovrebbe stare al vertice di una gerarchia complicata, all'interno della quale si collocherebbero despoti minori, sotto il peso dei quali sarebbero schiacciati gli ultimi, i più deboli. In questo caso non ci sarebbe più né una grande famiglia, un ambiente libertario comunista.

Uno di noi, io per il momento, ha il titolo di Direttore. Per i proprietari, i fornitori, le famiglie dei bambini, i compagni che a migliaia seguono i progressi della Ruche, per le autorità e l'amministrazione, c'è bisogno del Direttore, perché c'è bisogno di un responsabile. Rispondere, firmare, farsi garante, questo è il suo ruolo. Far da mediatore nei rapporti con l'esterno, scrivere e parlare a nome della Ruche, questa è la sua funzione. Povero Direttore!

Ma quando il direttore si rivolge verso l'interno, rientra nei ranghi, ritorna ad essere uno collaboratore, uno come gli altri, né più né meno. Se c'è una decisione da prendere, va in assemblea con gli altri ed esprime opinioni che non hanno un peso e un valore speciale. Gli si dà ragione, se si pensa che abbia ragione, torto in caso contrario. Non è superiore a nessuno, né inferiore, bensì uguale agli altri.

Noi viviamo in una società così impregnata di autorità, disciplina e gerarchia che ciò che ho appena detto sembrerà inverosimile o almeno assai esagerato. A me e ai miei collaboratori invece, ciò sembra del tutto naturale e giusto: in un ambiente libertario e comunista, le cose non potrebbero che andare così.

All'interno della Ruche il direttore ha la funzione di centralizzare i servizi, coordinare gli sforzi affinché i singoli non si intralcino vicendevolmente ma possano, al contrario, ottenere insieme il massimo risultato col minimo sforzo.

Da questo punto di vista si può dire che a la Ruche c'è una direzione, ma che è in realtà una funzione tra le altre; è un servizio, una sorta di controllo generale delle diverse attribuzioni e responsabilità.

I collaboratori

I nostri collaboratori non sono né stipendiati, né salariati. Tutte le funzioni a la Ruche vengono svolte a titolo totalmente gratuito. Salari, stipendio base, pensione, carriera vi sono del tutto sconosciute.

I compagni che a diverso titolo lavorano a la Ruche lo fanno in modo disinteressato. Ciascuno di loro deve tuttavia avere capacità, assiduità al lavoro, sobrietà e moralità tali che all'esterno essi sarebbero tra i migliori ciascuno nel proprio campo.

I nostri collaboratori rinunciano volentieri ai vantaggi materiali per vivere a la Ruche. Qui lavorano molto di più che se fossero impiegati come istitutori in una scuola, operai in fabbrica o contadini.

Certo sono nutriti, alloggiati, riscaldati, in breve sono mantenuti come qualsiasi altro membro della famiglia, ma si accontentano di una vita modesta. E' consentito a tutti di avere degli spiccioli che possono prendere dalla cassa comune quando ne hanno bisogno, senza doverne rendere conto: ciascuno resta il solo giudice dei propri bisogni e sono felice di dire, a lode di tutti, che in quasi 10 anni di vita comunitaria, tutti i nostri collaboratori hanno cercato di pesare il meno possibile sul nostro bilancio.

Si vede dunque che i vantaggi materiali che si ricavano dalla collaborazione a la Ruche sono minimi. Eppure nessuno si lamenta, tutti lavorano con costanza e passione e si consacrano a quest'opera, perché godono di soddisfazioni morali e di gioie del cuore che li compensano largamente dei vantaggi materiali a cui hanno rinunciato volontariamente.

Più volte mi hanno chiesto: ma allora la Ruche è come una comunità religiosa?

Nient'affatto, non si può metterle sullo stesso piano. In primo luogo i nostri collaboratori non sono legati ad alcun voto, né sono tenuti a farlo per qualche impegno preso in passato. Essi sono liberi in ogni istante di andarsene, se la situazione non li soddisfa o se pensano di essere più felici altrove. In secondo luogo essi non sono soggetti ad alcuna autorità, né devono obbedire ai superiori. Scelgono in completa autonomia il proprio lavoro e lo fanno come sanno farlo.

Infine essi sono davvero disinteressati, perché non credono nell'aldilà, come i membri delle comunità religiose che rinunciano a ciò che hanno qui per poter ricevere, dopo la morte, il salario incomparabile per il lavoro, la mortificazione, l'obbedienza.

I religiosi non sono in fondo che usurai: anticipano uno per ottenere mille. Sono solo abili speculatori che investono il denaro della propria austerità nell'impresa più vantaggiosa. Rinunciano agli interessi per dieci, venti, cinquant'anni, ma sperano che nell'eternità recupereranno, moltiplicato migliaia di volte, il capitale investito.

In certi periodi abbiamo bisogno di collaboratori temporanei. Ad esempio quando c'è bisogno di riparare tante scarpe, oppure si è in ritardo con opere di muratura, o ancora in primavera nel giardino, all'epoca della fienagione, insomma quando c'è da sgobbare. In questi casi facciamo appello sia ad amici particolari della Ruche, sia ai nostri compagni dei sindacati parigini che non ci rifiutano mai l'aiuto necessario e questi collaboratori temporanei vengono anch'essi a titolo del tutto gratuito.

Tutti i servizi sono autonomi: ogni collaboratore sa ciò che deve fare e tutto è rimesso alle capacità e alla responsabilità di ciascuno.

Una volta alla settimana, e più spesso in caso di bisogno, tutti i collaboratori si riuniscono la sera, alla fine della giornata, quando i bambini sono a letto. I ragazzi più grandi, in età di apprendistato dai 15 ai 17 anni, assistono alle nostre riunioni, come se fossero anch'essi collaboratori. Queste assemblee hanno lo scopo di rinsaldare il legame tra di noi e discutere di tutto ciò che riguarda la Ruche. Ciascuno esprime ciò che lo preoccupa o espone un progetto che ha in mente agli altri. Se ne discute; si lascia il progetto in gestazione, se ancora non ci sono gli elementi necessari per prendere una decisione. Ciascuno può chiedere informazioni sul funzionamento di ciascuno dei servizi: insegnamento, cassa, cucina, può fare osservazioni, dar consigli, formulare proposte di miglioramento. Grazie a queste riunioni frequenti, tutti i nostri collaboratori e i ragazzi più grandi (maschi e femmine) sono tenuti al corrente della situazione della Ruche, partecipano alle decisioni

collettive e concorrono alla realizzazione di quanto si è deciso. E' la vita vista alla luce del giorno, la piena fiducia, lo scambio di punti di vista francamente, a cuore aperto, con semplicità. E' il mezzo più sicuro per prevenire intrighi e camarille che sono favoriti dal silenzio.

L'educazione è affidata in modo particolare a quei compagni incaricati dell'insegnamento e che sono in rapporto costante coi bambini. Essi trascorrono la vita tra i bambini ed è certo che esercitano su di loro una grande influenza. Ma in realtà tutti i collaboratori della Ruche esercitano una funzione educativa: infatti tutti sono più o meno chiamati a iniziare i bambini, man mano che crescono, alla tecnica di un particolare mestiere, cucina, sartoria, lavanderia, falegnameria ecc.; inoltre essi si mescolano ai bambini nei giochi e nelle distrazioni.

E' dunque necessario che siano un esempio vivo e una guida pratica, paziente, dolce e affettuosa per i piccoli, allo stesso modo in cui nella famiglia, i maggiori devono far da guida e da modelli ai piccoli.

I nostri bambini

La Ruche educa una quarantina di bambini dei due sessi. Come arrivano da noi? Direi nel modo più naturale e senza che dobbiamo andarli a cercare. Ci sono situazioni interessanti che si segnalano da sole o che ci vengono raccomandate da amici e organizzazioni. Ahimé, non sono i bambini che ci mancano!

La sorte dei lavoratori è spesso così pietosa, la famiglia operaia sconvolta da malattie, disoccupazione, incidenti, morte; litigi interni di cui i bambini diventano vittime innocenti distruggono così frequentemente l'ambiente familiare, che cento mille Ruche potrebbero essere rapidamente popolate da piccoli da accogliere ed educare. Noi abbiamo dovuti rifiutarne già migliaia e tutti i giorni dobbiamo rifiutarne altri, perché la fama della Ruche cresce sempre più. Che lettere sconsolate ci arrivano! E' la moglie di un operaio deceduto che ha lasciato alla vedova il peso di quattro cinque bambini piccoli, che ci scrive tendendoci le braccia disperatamente; è un lavoratore che ha appena perduto la madre dei suoi figli che ci scrive: "che volete che faccia di questi piccoli? Come posso, lavorando da mattina a sera, avere col tempo e la forza di occuparmi di loro?" A volte è un vicino che ci segnala casi del genere che, a forza di ripetersi, son divenuti quasi la regola! Un compagno ci raccomanda un bambino forte e intelligente che potrebbe diventare un futuro e che invece cresce, miserabile e picchiato, tra un padre che si ubriaca e una madre che si prostituisce! E' un amico che ci scongiura di aprire le porte un bambino per sottrarlo alla piovra religiosa: un salvataggio necessario! E' la sfilata di tutti i drammi silenziosi o clamorosi, noti e ignoti, di cui è fatta l'esistenza dei diseredati!

E ogni volta che ci troviamo nella condizione di dover rifiutare le mani che si tendono verso di noi, di disilludere le speranze di chi pensava di veder accolto il figlio alla Ruche, il nostro cuore si stringe doppiamente: in primo luogo perché pensiamo con tristezza alle disgrazie per cui ci viene chiesto un aiuto che non possiamo dare; in secondo luogo, perché prevediamo che un buon numero dei bambini che non riusciamo ad accogliere, saranno catturati dall'avversario. Vinti dalla miseria, i genitori cederanno e abbandoneranno i piccoli all'opera della filantropia e della carità che li brama; cresciuti diventeranno, quasi sicuramente, avversari dei propri interessi e dei fratelli che soffrono.

No, non sono i bambini che mancano. La Ruche potrebbe svuotarsi dello sciame di piccoli dieci, cento volte e non tarderebbe a riempirsi di nuovo, con un'enorme quantità di api costrette a restare alle porte.

I piccoli, i medi, i grandi

I nostri bambini si dividono in tre gruppi: i piccoli, i medi e i grandi.

I piccoli sono quelli che, essendo ancora troppo giovani per dedicarsi ad un qualsiasi apprendistato, non frequentano alcun laboratorio e dividono il loro tempo tra la classe, il gioco e le faccende di casa che sono in grado di svolgere: pulire, spazzare, mondare le verdure, e così via.

I medi sono quelli in uno stadio di preapprendistato. La loro giornata è consacrata per metà allo studio e per l'altra al lavoro manuale.

I grandi infine sono quelli che terminati gli studi e il preapprendistato, diventano apprendisti.

I tre gruppi non possono essere rigidamente separati in base all'età: alcuni sono più precoci, altri meno robusti. È lo sviluppo fisico e mentale di ogni bambino, più che la sua età, che determina la sua appartenenza a uno dei tre gruppi. Perlopiù però i bambini restano nel gruppo dei piccoli fino ai dodici-tredici anni; dai tredici ai quindici fanno parte del gruppo dei medi e infine oltre ai quindici anni entrano nel gruppo dei grandi.

I piccoli trascorrono il loro tempo in classe; i medi dividono la loro giornata tra la classe e gli atelier o i campi; i grandi cessano di andare in classe e passano tutto il tempo negli atelier o nei campi. Nonostante ciò a sera, poiché i grandi vanno a dormire alle dieci, essi leggono, seguono corsi supplementari che i professori tengono, lavorano con loro, discutono, fanno domande, si scambiano idee, completando in questo modo il loro bagaglio di conoscenze generali.

Il preapprendistato

Dall'età di dodici-tredici anni circa quasi tutti i bambini della classe operaia lasciano la scuola dopo aver ottenuto la licenza elementare. La famiglia stima che ne sappiano abbastanza e in ogni caso è tempo che si mettano a fare un lavoro che contribuisca al bilancio familiare. Per molti la cosa più importante è che il bambino cessi di essere un peso per la famiglia, che cominci ad arrangiarsi e che incrementi il salario familiare. I privilegiati diventano apprendisti senza troppe storie e a casaccio. E i gusti, le attitudini e le forze dei bambini? Gusti? Ma sa che cosa gli piace? Attitudini? Le conosce davvero? Ha avuto occasione di metterle in mostra? La famiglia dirà: "farà come tutti gli altri: sarà imparando un mestiere che acquisirà e svilupperà le attitudini necessarie. Le sue forze? Ha tredici anni: dev'essere abbastanza forte per lavorare, altrimenti vuol dire che è pigro".

Così il bambino diventa apprendista. Si sa come accade nove volte su dieci: è lui che pulisce, scopa, fa le commissioni; è costretto a fare le corvée. Più che apprendista diviene un domestico almeno fino a quattordici, quindici anni, quando comincia ad apprendere il mestiere che si propone di fare. Quale mestiere? Quello che suo padre ha scelto per lui, oppure quello consigliato da un vicino, spesso quello dovuto alle più casuali circostanze. Il risultato è che molto spesso, arrivato ai sedici, diciassette anni, il giovane operaio constata che il lavoro che svolge non corrisponde né ai suoi gusti, né alle sue attitudini, né al suo temperamento. Che fare? Lasciare questo lavoro che lo sfrutta, che continuerà a fare senza piacere e nel quale sarà sempre un subordinato? Non ci si deve pensare, bisognerebbe fare un nuovo apprendistato ed è ormai troppo tardi. L'adolescente si rassegna e continua tristemente, senza ardore, né entusiasmo; diventa e resta per tutta la vita un operaio mediocre, come un ergastolano condannato a vita naturale durante ai lavori forzati. Triste esistenza! Noi abbiamo pensato che si dovesse evitare ad ogni costo al bambino il dispiacere e lo svantaggio di essere votato all'età di dodici-tredici anni a un lavoro che poteva dispiacergli.

Ho sentito esprimere l'opinione che per un operaio un lavoro vale l'altro. Chi dice questo pretende che il salario e le condizioni dell'operaio siano le stesse pressappoco in tutte le industrie, che lavori legno, cuoio, metallo o tessuti; che la scelta di un mestiere non è di conseguenza determinata da gusto, attitudini o forza dell'individuo, ma dal salario e in termini più generali dalle condizioni di lavoro. Infine dato che le macchine si moltiplicano e si perfezionano continuamente, è indifferente che si maneggi legno, cuoio, tessuti o metalli.

Queste opinioni sono del tutto false e hanno le conseguenze più infauste per il lavoro manuale. In primo luogo, è evidente che, anche lasciando da parte gusti, attitudini e capacità individuali, il proliferare di nuovi macchinari che condanna l'operaio ad essere un conduttore, un sorvegliante o

un ausiliario della macchina non rende uguali tra loro i lavori: ce ne sono di più sporchi, altri son più pericolosi; gli uni richiedono poca attenzione e possono essere fatti senza quasi pensarci, mentre in altri è richiesta una continua attenzione. Alcuni richiedono precisione e delicatezza, altri vigore e tenacia. Alcuni lavori incidono sull'organismo e sui muscoli, altri causano problemi nervosi. In certi lavori non c'è alcun bisogno di immaginazione, iniziativa e ingegno; in altri ne sono richiesti molte. Alcuni non richiedono alcuna conoscenza della matematica e del disegno, mentre in altri queste conoscenze sono indispensabili. E così via, se volessi enumerare qui tutte le distinzioni, tutte le differenze e i contrasti tra un lavoro e l'altro non finirei mai. E non ho parlato delle parti del corpo interessate da un certo lavoro, dei rumori, degli odori, delle polveri, dell'aria che circola...

E' lecito dunque dire che non si deve tener conto dei gusti, delle attitudini e delle capacità fisiche del bambino e che il lavoratore manuale può esercitare indistintamente qualunque mestiere?

Senza dubbio l'operaio che va al lavoro come uno schiavo alla catena non ha né gusto, né attitudine per ciò che deve fare e gli è indifferente di lavorare qui o là: questa è la sorte del giovane apprendista di cui ho parlato poco sopra. Ma ci sono lavoratori che fanno il loro lavoro con gioia, a cui l'utensile manca come il pennello al pittore, che amano un lavoro ben fatto, si appassionano per il loro mestiere. Per alcuni superare una difficoltà nel lavoro è come vincere una battaglia senza spargimento di sangue e quelli che nei loro laboratori provano e sperimentano, facendo le debite proporzioni, sono come gli scienziati nei loro laboratori. Si oserà sostenere che non ci sono differenze tra questi operai e gli altri? Bene, noi desideriamo che i nostri bambini da adulti entrino nel novero di questi lavoratori d'élite. Come si può ottenere questo risultato o almeno per predisporre le condizioni che favoriscono questi risultati?

Ecco. Per due o tre anni, ciascuno dei nostri bambini circola negli atelier, restando a lavorare quattro mesi nell'uno, altrettanti in un altro, in modo da avere il tempo e la possibilità di studiare i propri gusti, di precisare le attitudini, di misurare le forze. Dai dodici ai quindici anni non deve preoccuparsi di scegliere un mestiere. Ne prova diversi e ciascuno per il tempo necessario a farsene un'idea, per fare confrontarli. Ma lui è il protagonista, il centro. Allo stesso tempo continua gli studi, non solo perché non ha ancora acquisito quelle conoscenze generali che gli saranno indispensabili, qualunque mestiere poi scelga, non solo perché è ormai giunto a quell'età ragionevole in cui può approfittare al meglio dell'insegnamento che gli viene offerto, ma ancora e soprattutto perché, lavorando ogni giorno in classe e nell'atelier, si stabilirà, probabilmente a sua insaputa, un rapporto forte e utile tra il lavoro e gli studi, tra la formazione dello spirito e quella degli occhi e delle mani, tra la sua cultura generale e l'apprendistato tecnico. E quando, dopo due o tre anni di questo preapprendistato, si specializzerà, la sua scelta, più equilibrata, sarà fondata su questa cultura intellettuale e manuale, senza che una sia sacrificata all'altra. Anzi, le due si completeranno, si combineranno con la più grande soddisfazione e vantaggio per l'adolescente.

Io non dico che in queste condizioni la scelta del ragazzo sarà sempre la migliore e che sarà definitiva, ma dico che ha avuto le migliori condizioni per farla e che comunque noi a quel punto, nei confronti del ragazzo, avremo compiuto il nostro dovere.

Esseri completi

Il ruolo dell'educazione è di portare al massimo sviluppo tutte le facoltà del bambino: fisiche, intellettuali, morali. Il dovere dell'Educatore è di favorire la piena fioritura di questo insieme di energie e attitudini che si trovano in ciascuno. Dico che dotando i bambini a noi affidati di tutta la cultura generale che sono atti a ricevere e della formazione tecnica a cui li hanno condotti i loro gusti e le loro attitudini, avremo compiuto nei loro riguardi il nostro dovere, ogni nostro dovere. Perché avremo così formato degli esseri completi.

Esseri completi! Ai nostri giorni se ne trovano pochi, potrei anche dire che non se ne trovano. E questa è una delle conseguenze fatali dell'organizzazione sociale e dei metodi educativi che ne conseguono. Ecco qui un figlio di borghesi che ambiscono a fare di lui un secchione e un genio in

matematica, ma penserebbero di dare al loro rampollo un'educazione indegna se invece apprendesse a lavorare con le sue mani il metallo o la terra. Ecco un figlio di proletari, più o meno bisognosi, che la famiglia sottrae alla scuola all'età di dodici anni. Sa appena leggere, scrivere e contare. E' nell'età in cui l'intelligenza si apre alla comprensione, in cui la memoria comincia ad immagazzinare, in cui il giudizio prende forma. Non importa! Bisogna che vada in officina o nei campi, è tempo che lavori. "E poi, dicono i genitori, è utile che diventi uno scienziato, per poi fare il contadino o l'operaio?" Che cosa accadrà dunque?

Il primo di questi ragazzi arriverà forse a un grado apprezzabile di cultura intellettuale: artista, scienziato, letterato, filosofo, avrà pure il suo valore, non lo contesto; ma sarà di un'ignoranza pietosa e di un'incredibile incapacità quando si tratterà di piattare un'asse, di dare un colpo di martello, di riparare un utensile, in poche parole di cavarsela con un qualunque lavoro manuale. Il secondo sarà forse, dal suo lato, un lavoratore apprezzabile: meccanico, sarto, muratore, non ne dubito. Ma al di fuori del suo lavoro sarà di un'ignoranza crassa e privo di ogni capacità di comprensione. Sia l'uno che l'altro si saranno sviluppati unilateralmente, senza sviluppare l'altra parte. Il primo sarà un teorico, non un pratico e viceversa. L'uno saprà servirsi del suo cervello, ma non delle braccia, al contrario dell'altro.

Il figlio della borghesia sarà incline a considerare indegno il lavoro manuale e come inferiori quelli che vivono esercitandolo; il figlio dei proletari sarà portato a inchinarsi davanti alla superiorità del lavoro intellettuale, a umiliarsi, ammirato, rispettoso e sottomesso. Risultato: dal punto di vista individuale nessuno dei due sarà un essere completo: uno muscoli vigorosi, cervello debole; l'altro il contrario. L'uno e l'altro sono mezzi uomini, metà incomplete, tronconi d'umanità. Dal punto di vista sociale: rivalità tra lavoratori manuali e intellettuali; lavoro intellettuale più considerato e meglio retribuito di quello manuale, reso inferiore, umiliato.

L'Educazione deve avere come oggetto e risultato la formazione di esseri completi il più possibile; a dispetto della specializzazione acquisita, quando ce n'è la possibilità o la necessità, i lavoratori manuali devono saper affrontare lo studio di un problema scientifico, apprezzare un'opera d'arte, concepire ed eseguire un piano, anche partecipare a una discussione filosofica; mentre i lavoratori intellettuali devono essere in grado di mettere le mani in pasta, di servirsi con destrezza delle braccia, di fare in officina o nei campi una figura accettabile e un lavoro utile.

La Ruche ha l'alta ambizione e la ferma volontà di mettere in circolazione individui di questo genere. Ecco perché vi si mettono insieme l'istruzione generale e l'insegnamento tecnico.

I nostri atelier

Fino ad oggi i nostri atelier non hanno prodotto niente per l'esterno, ad eccezione della tipografia. Falegnameria, fucina, sartoria, confezione di biancheria personale, rilegatura, tutti questi atelier hanno lavorato solo per i bisogni della Ruche. In realtà questi atelier sono ancora servizi essenziali per la nostra comunità: alcuni conserveranno questa caratteristica, altri come la falegnameria, la rilegatura e forse la sartoria pur restando servizi interni, diventeranno, senza dubbio in breve, atelier per la produzione e per l'apprendistato.

Quando, giunti all'età di sedici anni, un ragazzo o una ragazza possiedono una cultura sufficiente e una capacità professionale che consente loro di lavorare all'esterno e, come operai, di soddisfare i propri bisogni, essi possono se vogliono lasciare La Ruche o rimanervi. E' una scelta libera, fatta in totale indipendenza.

E' probabile che un certo numero di questi adulti resterà a La Ruche e in questo caso non saranno più allievi ma collaboratori. Già ce ne sono alcuni in questa situazione. Lavorano nell'atelier in cui hanno fatto apprendistato ed esercitano il mestiere che hanno appreso. Si avvicina il momento in cui i nostri sarti e falegnami capaci di eseguire il loro lavoro produrranno più di quanto serve a La

Ruche. Intravediamo già dunque la possibilità di lavorare per l'esterno. Pensiamo di fare mobili in falegnameria. Gli operai, che saranno i nostri principali clienti, sono di solito costretti a scegliere tra mobili grossolani, rozzi e mal lavorati ma solidi e mobili appariscenti, cioè eleganti, graziosi, leggeri ma fragili. I primi non sono attraenti ma resistono; i secondi sono gradevoli a vedersi, ma non hanno vita lunga, non resistono alle turbolenze dei marmocchi o a un trasloco.

La Ruche renderà un gran servizio alla classe operaia di Parigi e delle città importanti di provincia mettendole a disposizione mobili privi di entrambi i difetti, rozzezza e fragilità, producendo mobili che siano insieme eleganti e robusti, graziosi e solidi.

Stessa osservazione vale per la rilegatura: o è troppo lussuosa o troppo rudimentale; se è di lusso costa troppo, se è rudimentale dura poco. Per le Camere del lavoro, i sindacati, le cooperative, le biblioteche popolari che diventeranno nostri clienti, c'è bisogno di una rilegatura semplice e solida, il cui prezzo sia adeguato per le loro risorse limitate.

E' vero che non basta produrre bene e in condizioni vantaggiose, occorre assicurarsi degli sbocchi. Per la Ruche esistono già e sono sindacati, cooperative, università popolari, le Camere del lavoro, i gruppi d'avanguardia, tutti amici della Ruche, come pure una quantità di compagni che individualmente ci seguono con interesse. Basterà far appello a loro e risponderanno ne siamo sicuri, perché già alcuni fin dalla fondazione sono clienti della nostra tipografia che funziona da un anno e riceve ordini da ogni dove. Ciò che accade per la tipografia, accadrà senz'altro anche per gli altri atelier.

Il nostro budget

Tra entrate e uscite, la differenza è stata nell'anno tra il 30 giugno 1913 e il 1914 di 29719 franchi. Questo deficit di 30000 franchi è stato coperto coi profitti delle mie conferenze tenute nello stesso periodo. Non sono più un ragazzo e verrà il momento in cui le forze declineranno. Mi sento ancora forte, ho lo stesso entusiasmo nel lavoro, la stessa energia che avevo a vent'anni. Bisogna comunque prevedere che non potrò prolungare a lungo lo sforzo enorme dell'ultimo quarto di secolo. La vecchiaia viene, nonostante tutto, con suo inevitabile e doloroso corteo di cedimenti e infermità. E' prudente prevedere anche la malattia, l'incidente, la morte che possono colpirmi e portarmi via bruscamente, oppure mettermi fuori combattimento.

Gli amici riflettendo su queste cifre possono nutrire apprensioni per il futuro. Possono dubitare che l'impresa, in cui ho profuso ogni anno tutto quanto avevo, vedendo io a mancare, possa crollare sotto un peso divenuto troppo pesante.

Comprendo queste preoccupazioni dei nostri amici e da tempo vivo, a dispetto del mio robusto ottimismo, nell'angoscia che si verifichi una delle eventualità a cui ho fatto cenno e soprattutto di una fatalità ineluttabile: la vecchiaia, alle cui soglie già mi trovo.

Ebbene, che i nostri amici si assicurino. Poco tempo ci separa dal momento in cui la Ruche, cessando di dipendere dalle risorse necessariamente instabili derivate dalle mie conferenze, giungerà ad essere autosufficiente, vivendo dei prodotti in modo regolare e sicuro. Penso che sia lecito crederlo e io ci credo. Qualunque cosa accada, i nostri sforzi tendono a quel fine e sia io che i miei collaboratori abbiamo piena fiducia di riuscire a raggiungerlo. Il più è fatto. Abbiamo già superato le prime e maggiori difficoltà, abbiamo attraversato periodi di incertezza, e per quanto quel fine così desiderato appaia lontano, è certo che la strada già percorsa è molto più lunga di quella che resta da percorrere. La nostra fiducia è dunque legittima, fondata, incrollabile.

Qui finiscono i riferimenti alla brochure: "La Ruche. Un'opera di solidarietà, un esperimento educativo". Tuttavia il quadro sarebbe incompleto senza aggiungere informazioni per far conoscere perché la Ruche è stata per diversi aspetti un esperimento educativo interessante. Affrontando queste questioni ardue e delicate dell'insegnamento e dell'educazione, invito il lettore a rifarsi alle voci *Scuola e Educazione* di questa *Enciclopedia*, stese dal nostro collaboratore E. Delaunay.

Ideale e realtà

E' desiderabile che l'insegnamento si estenda a un sempre maggior numero di materie e l'ideale sarebbe poter abbracciare l'intero dominio del sapere in modo che ogni allievo possa essere iniziato all'insieme delle ricchezze intellettuali accumulate nel corso dei secoli da tutti gli uomini di scienza che costituiscono oggi un tesoro favoloso di cui sarebbe giusto che tutti beneficiassero. D'altra parte ciascuno avrebbe in tal modo l'occasione di conoscere e meglio precisare le sue attitudini e potrebbe avere il vantaggio e il piacere di specializzarsi con grande profitto suo e dei suoi simili.

Ma ahimé, la realtà va poco d'accordo con questo ideale. Dall'età di dodici, tredici anni, otto bambini su dieci abbandonano definitivamente la scuola: l'apprendistato, la fatica, l'asprezza della lotta per la vita li allontaneranno per sempre da tutto questo. Negli anni passati alla scuola primaria avranno avuto la possibilità di imparare poco. L'essenziale è che abbiano ben capito, che ricordino e che sappiano utilizzare al meglio questo "poco". Per ottenere questo risultato, bisogna insegnar loro ciò che è indispensabile che sappiano, che i programmi comprendano solo le conoscenze pratiche di cui faranno uso nella vita. E' perciò ragionevole eliminare da questi programmi tutte le materie che non sono d'utilità incontestabile. L'importante è che a scuola il bambino apprenda ad apprendere. Questo risultato dipende più dal maestro che dal discepolo: è questione di metodo.

L'importanza del metodo

Sono tanti, i membri del corpo insegnante e non, a dire: "purché il bambino apprenda e arrivi a sapere, che importa il procedimento impiegato! Il risultato resta lo stesso!"

Ecco un errore notevole; credere che il risultato sia lo stesso, significa ingannarsi clamorosamente. I metodi didattici sono infinitamente vari e si può dire che, scendendo nei particolari, ciascun educatore ha il suo. Tuttavia questi metodi non sono soltanto vari, ma sono in contrasto tra loro e nella pratica procedono globalmente da due metodi opposti e raggiungono due risultati contrapposti.

I due metodi

Uno è esclusivamente deduttivo: consiste nel formulare una regola, un principio, un'affermazione. Il Maestro ne dà lettura e il libro tra le mani del bambino lo riporta. Queste regole sono quasi sempre redatte in modo succinto, astratto, in una lingua lontana dall'uso corrente. E' raro che il bambino riesca ad afferrare il senso preciso dei termini e a maggior ragione il significato esatto delle proposizioni. Se quella formula fosse in greco o in latino, non la comprenderebbe di meno. Poi letta la regola, enunciato il principio, il Maestro, per deduzione, dà esempi e moltiplica le applicazioni.

Che la regola sia giusta o sbagliata, che il bambino abbia o non abbia compreso la proposizione, poco importa. La regola è stampata nel libro che gli si è consegnato e il suo maestro afferma l'esattezza del principio. Ciò basta al bambino, *deve* bastargli. Egli ha la sensazione che il libro e il Maestro non possano né vogliono indurlo in errore. Per lui la parola del Maestro, "*Magister dixit*", rimpiazza vantaggiosamente la miglior dimostrazione, la prova più indiscutibile.

L'altro metodo procede in modo diametralmente opposto: esso pone il bambino di fronte alla realtà e per osservare i fatti lo sollecita a far uso di tutti i mezzi di cui dispone. Questo metodo lo abitua a moltiplicare le osservazioni, a constatare, controllare, verificare, comparare, notare somiglianze e differenze. Cerca di stimolarlo attraverso tutti i sensi. Lo invita a raggruppare, a seriare per somiglianza e contrasto, tutte le osservazioni fatte. Lo conduce gradualmente verso classificazioni

che sono il risultato di innumerevoli osservazioni. Infine arriva alla scoperta della regola, del principio. Questo metodo è esclusivamente induttivo.

Nel primo metodo (deduttivo) il libro e il Maestro giocano il ruolo principale e l'allievo quello secondario. Nel secondo (induttivo) è invece vero il contrario : è l'allievo che gioca il ruolo più importante. In tal caso infatti invece di essere il maestro a spiegare una regola già formulata in anticipo, è il bambino che ricerca, si sforza, osserva, nota, classifica, generalizza sotto la semplice direzione dell'insegnante, il cui ruolo è quello di guidare il bambino, preservarlo dagli errori a cui lo condurranno necessariamente la sua inesperienza, e la sua impazienza febbrile.

Il metodo dogmatico

Il primo metodo è fondamentalmente un metodo dogmatico, religioso. Esso implica da parte del discepolo un atto di fede verso il libro e l'educatore. *Crede* alla regola, non perché abbia lui stesso controllato la sua fondatezza, né verificato la sua correttezza. Ci crede perché la considera come l'espressione di una certezza che gli viene dal libro e dal Maestro, perché ha fiducia in entrambi, perché pensa che essi non possano ingannare né ingannarsi, perché, in una parola, *crede*, ha fede in ciò che è scritto e che gli viene insegnato.

Il metodo positivo

Il secondo metodo rifiuta, al contrario, ogni credo; tiene conto solo delle cose concrete, viventi, viste. Necessita dell'osservazione, dello spirito critico, della sperimentazione, della verifica, dell'esercizio razionale e costante del libero esame. Andando dal complesso al semplice, dal generale al particolare, dal numero all'unità, dall'armonia al suono, dalla regola al fatto, dal principio all'applicazione, il primo metodo va dall'*a priori* all'*a posteriori*, dall'inosservato all'osservato, dall'ignoto al noto e conseguentemente presuppone in partenza un atto di fede, un gesto religioso. Andando invece dal semplice al composto, dal particolare al generale, dall'unità al numero, dal suono all'armonia, dal fatto alla regola, dall'applicazione al principio, il secondo metodo va al contrario dall'osservato all'inosservato, dal noto all'ignoto, dal conosciuto allo sconosciuto e non implica nessun atto di fede, nessun atteggiamento religioso. Che lo voglia o no, che lo sappia o no, l'Istitutoire laico che pratica il primo metodo procede come un credente.

Ora si oserà sostenere che il risultato sia lo stesso indifferentemente dal modo il cui il bambino apprende? Non è del tutto evidente che il primo metodo, che si può definire *ad libitum* metafisico, irrazionale, dogmatico o religioso, favorisce la pigrizia mentale, predispone alla credulità e fa appello più alla memoria che alla ragione?

E non è altrettanto evidente che il secondo metodo, che si può definire *ad libitum* positivo, razionale, sperimentale o scientifico, stimola la curiosità, favorisce l'attività mentale, allontana dalla credulità e restituisce a ciascuna di queste facoltà, la ragione e la memoria, il posto che spetta a ciascuna? Chi esiterà tra i due metodi, sapendo che il secondo per il solo fatto che sviluppa molto più dell'altro la personalità del bambino, nel dire che il metodo positivo è incontestabilmente superiore a quello dogmatico?

Lo scopo e il risultato dell'insegnamento non sono forse di risvegliare nel bambino le curiosità addormentate? Di sviluppare le facoltà intellettuali che si trovano in lui allo stato potenziale? Di mettere in movimento tutte le sue energie mentali, disciplinare la sua immaginazione, fortificare la sua capacità di giudizio, accrescere la sua memoria, rendere più rapida e ampia la comprensione, al fine di far sbocciare sempre di più la sua personalità per mezzo di una ginnastica metodica e ragionata?

Sarebbe dunque necessario depositare nel suo cervello solo le cose utili, non importa come? Scusate, ma oso dire che, al contrario, è il metodo che importa di più.

Devo aggiungere che a la Ruche viene impiegato il metodo induttivo di cui ho appena fatto l'elogio?

Il bambino dev'essere se stesso

Io non mi riconosco il diritto di consacrare il bambino, fin dal principio, alle convinzioni che sono mie e che ho scelto in piena indipendenza e con l'uso di ragione. Il "piccolo" non dev'essere il pallido riflesso del "grande". Il ruolo del padre non è di sopravvivere, di perpetuarsi tal quale attraverso la sua discendenza. L'educatore non deve tendere a perpetuarsi nell'educato, non deve sostituire il proprio giudizio al suo.

E' così che concepisco il nostro ruolo di "Fratelli maggiori". La missione del "grande", la missione più alta, più nobile, ma anche la più delicata, consiste nel proiettare nella mente oscura del "piccolo" una luce che lo guidi, nel far penetrare nella sua fragile volontà le abitudini che vivificano, nel far discendere nel suo cuore i sentimenti che lo muovano verso ciò che è giusto e buono.

L'educatore dev'essere un esempio, una guida, un sostegno: né più né meno se vuole che il bambino resti se stesso, che le sue facoltà sboccino e che in seguito divenga un essere forte, degno e libero.

Capisco che l'Educatore e il Padre gioiscano nel vedersi riflessi, nel rimirarsi come in uno specchio nel bambino che educano. Questo desiderio di fare l'educato a immagine e somiglianza dell'educatore è umano, nondimeno è condannabile e va disapprovato. Che ne sarebbe del progresso, se i bambini fossero sempre stati solo la riproduzione esatta, l'immagine fedele dei padri, se gli allievi fossero stati solo la scrupolosa fotografia dei loro Maestri? Ciascuno stima che i propri sentimenti siano i più nobili, le proprie convinzioni le più sane, il proprio modo di vedere il più giustificato. Ed è certamente per questo che ciascuno di noi si sente autorizzato a usare tutti i mezzi in suo potere per farli condividere e adottare dal bambino. E' un grave errore.

Inoltre siamo ancora poco abituati a considerare che il bambino non appartiene né a sua padre, né al suo Maestro, né alla Chiesa, né allo Stato, ma appartiene solo a se stesso.

A la Ruche io e i miei collaboratori non abbiamo mai perso di vista questa verità, ai nostri tempi ancora misconosciuta, ma che sarà ammessa senza discussione, quando il dispotismo dello Stato e l'autorità abusiva del padre di famiglia saranno scomparsi.

Il sistema di valutazione

Io sono avversario determinato di tutti i sistemi di valutazione in onore e in uso in quasi tutti gli istituti scolastici. Nell'opinione generale la valutazione passa per essere un efficace stimolo e la maggior parte delle famiglie immagina che essa determini tra gli allievi la necessaria emulazione. Io non sono di questa opinione. L'esperienza dimostra che non solo la valutazione non produce alcun effetto veramente utile, ma anzi conduce a risultati deplorabili.

I primi, sempre gli stessi, i più dotati, i più studiosi, diventano alla lunga insopportabilmente presuntuosi. Basta vedere con che occhi questi ragazzetti disdegnano, persino arrivano a disprezzare i poveri compagni che si trascinano pietosamente nelle ultime posizioni!

Vezzeggiati, incoraggiati, incensati questi bambini, orgoglio delle famiglie e gloria degli istituti, finiscono per credersi esseri superiori, che un sangue più generoso e puro scorra nelle loro vene e che gli elogi, l'adulazione, le ricompense siano loro dovuti. Si abituano, poco a poco, a considerare che devono esserci a scuola due categorie di bambini: quelli fatti per stare in prima fila e quelli fatti per stare in fondo. I primi sono destinati per le loro attitudini e i loro meriti ad essere sempre davanti; i secondi, a causa della poca intelligenza o della pigrizia, sono condannati a restare sempre

indietro, ad essere gli ultimi. Ai primi vanno naturalmente tutta l'ammirazione e le ricompense, ai secondi tutte le reprimende e le punizioni.

E quelli che beneficiano di tale felice condizione sono irresistibilmente portati a trovare che essa è giusta e in ogni caso che è vantaggioso e necessario che sia così.

Più tardi quando entreranno in società questi bambini, trasferendo nel loro ambiente i sentimenti e le pratiche acquisite a scuola, si faranno largo a gomitate per conquistare i posti migliori, convinti che l'essenziale sia essere in prima fila, quali che siano i mezzi impiegati e che il successo giustifichi tutto. Avranno una sola ambizione: arrivare. Dopo aver constatato che la società, come la scuola, è divisa tra primi e ultimi, quelli per i quali tutto è successo e prosperità e quelli per i quali invece tutto è illusione e disinganno, gli ammirati e i disprezzati; ebbene questi bambini che la scuola avrà spinto verso l'arrivismo ad ogni costo, tenderanno prima di tutto e sopra ogni cosa di insinuarsi tra quelli che costituiscono l'umanità privilegiata.

Non diventeranno mai coscienze elevate, capaci di porre al di sopra del Potere e della Fortuna il rispetto della verità, l'amore per la giustizia e la lealtà. Non avranno mai cuori affettuosi e fraterni che, di fronte a un compagno caduto in disgrazia, corrono in suo aiuto e gli tendono una mano caritatevole. Non saranno mai volontà ardenti e generose pronte a sacrificare i propri interessi immediati e materiali per farsi campioni disinteressati di una causa nobile e giusta. Saranno preoccupati di raggiungere un solo scopo: arrivare. Non proverranno che due passioni: la cupidigia e l'ambizione; ameranno e desidereranno solo ricchezza e potere.

Quanto agli ultimi, quelli che la valutazione rigetta agli ultimi posti, sono sempre i medesimi, i meno dotati, i meno studiosi. Questi alla lunga crescono all'ombra dei successi altrui e diventano invidiosi. Arrosiscono e soffrono a causa di una costante umiliazione. Stimolati dal Maestro, pressati dalla famiglia, vorrebbero anch'essi arrivare ai primi posti, ma mancano loro le attitudini e l'attività necessaria. Scoraggiati dagli sforzi inutili, si scoraggeranno poco a poco. Lentamente il disgusto s'impadronisce di loro, prendono in antipatia gli sforzi inutili, imparano ad odiare un lavoro vano. Infine arrivano ad abituarsi ad essere gli ultimi, ad occupare una certa posizione. Si rassegnano in fin dei conti, pur deplorando di non essere tra i primi per i vantaggi che avrebbero in quella posizione. Arrivano ad accettare come necessario, fatale che ci siano i primi e gli ultimi. Così attraverso la valutazione si coltiva nei primi l'ambizione, la vanità, la presunzione, il disprezzo degli inferiori e l'arrivismo; negli ultimi l'invidia, lo scoraggiamento, il disgusto per lo sforzo, la rassegnazione. Tralascio il fatto che la scuola diventa sovente un campo chiuso in cui si scontrano vanità e irritazioni.

Tuttavia i bambini non dovranno comunque ben presto conoscere l'asprezza della concorrenza, i rigori implacabili della lotta per la vita? Non è forse desiderabile tenerli lontani il maggior tempo possibile da questa competitività sterile e perniciosa?

Un caso di coscienza insolubile

Ogni volta che un educatore deve affidarsi alla valutazione, si trova davanti a un caso di coscienza la cui soluzione è temibile e difficile.

Ecco due bambini: uno ha ricevuto dalla natura i doni migliori, è d'intelligenza vivace, la sua memoria è pronta e fedele, l'immaginazione ardente e misurata, il giudizio sicuro, lavora poco e riesce bene. L'altro non è stato favorito dalla natura allo stesso modo: la sua comprensione è lenta, la memoria ingrata, l'immaginazione pigra, il giudizio malfermo, lavora molto e non ha risultati. Che farà l'Educatore? Che cosa ricompenserà di più l'attitudine o lo sforzo? A chi attribuirà il ruolo principale se vuol essere equo, alla natura o al lavoro?

Darà il primo posto a chi ha lavorato meno ma è riuscito meglio? O al contrario tenendo conto dello sforzo compiuto, se non altro per ricompensarlo di uno sforzo meritorio in quanto più difficile, darà il primo posto all'altro? Ciò sarebbe contrario a tutte le regole di uso comune nella valutazione, eppure sarebbe il più equo. In realtà è il sistema di valutazione ad essere iniquo e deplorabile. Non

si devono paragonare due bambini le cui forze sono così sproporzionate e metterli in concorrenza. Il bambino dev'essere comparato solo a quel che lui stesso è, è solo con se stesso che deve venire a patti.

La valutazione non è uno stimolo. Non domandando abbastanza allo scolaro intelligente, ne rallenta la marcia; esigendo troppo dallo scolaro meno intelligente, arriva a scoraggiarlo.

L'Educatore ha il dovere di confrontare il bambino di oggi con quello di ieri, come paragonerà quello di domani a quello di oggi; attraverso i suoi incoraggiamenti e le sue ammonizioni, secondo i casi, otterrà da lui, su una base esatta e giusta, tutto ciò che l'allievo può raggiungere con i suoi sforzi. E' così che si è proceduto a la Ruche e non abbiamo mai dovuto lagnarci a causa della soppressione del sistema di valutazione.

L'educazione morale

Sulle migliori condizioni per realizzare lo sviluppo fisico del bambino esiste già un accordo più o meno generalizzato. Anche sui metodi più adatti a favorire lo sviluppo intellettuale ci si comincia ad intendere. Il disaccordo invece resta profondo sui metodi educativi da impiegare per il suo sviluppo morale, ossia per l'allenamento metodico della sua volontà, la formazione della coscienza e lo sviluppo del suo cuore. Qui resta tutto da fare, da rifare daccapo. Il conflitto è aspro tra due metodi: *severità o dolcezza*, costrizione o libertà, addestramento o educazione. Esaminiamo ciascuno di questi punti.

Severità o dolcezza

Molte persone pensano che il bambino nasca perverso e che non possa essere indirizzato verso il bene che attraverso un'educazione severa. Costoro sono dell'opinione che il bambino, spinto naturalmente e istintivamente verso sentimenti bassi ed azioni condannabili, possa essere allontanato da pratiche contrarie alla morale pubblica e privata solo attraverso un sistema di sorveglianza e severità che permanentemente soffochi le sue aspirazioni e spenga i suoi slanci. Essi affermano che ogni appello alla generosità, alla giustizia, alla bontà, all'amore per gli altri resterà fatalmente vano, se non si baserà sull'idea di una ricompensa da ottenere o di un castigo da evitare. Non parlate a costoro né di dolcezza, né d'indulgenza verso i piccoli: vi guarderanno di traverso come se vedessero un spirito chimerico. Non lasciategli capire che nel campo dell'educazione, come negli altri, vi attendete più dalla persuasione che dalla minaccia: alzeranno le spalle con la commiserazione disdegnosa che questi fautori "delle maniere forti" riservano all'"immaginazione morbosa" dei fautori "delle maniere tenere". Motteggi, sarcasmi, risate, sarà tutto quel che riescono a contrapporvi, con qualche cliché abusato sulla necessità di far marciare i bambini con il bastone, di non lasciar passare nulla, di condurli a tambur battente e che senza tutto questo non si può ottenere niente.

Tutto sta a sapere che cosa si vuol ottenere. Se si tratta di ottenere bambini che stanno tranquilli e non si muovano d'un passo mentre voi siete lì; se si tratta di ottenere che alla vostra presenza non facciano nulla che avete loro vietato sotto minaccia di scapaccioni e privazione del dessert; se si tratta di ottenere che i bambini stiano zitti quando c'è gente, perché non sta bene che si mescolino alla conversazione degli adulti: bene, se si tratta di questo, potete ottenerlo con l'aiuto del rigore e con atteggiamenti minacciosi. Ma sappiate che questa immobilità, questa obbedienza passiva, questo silenzio imposto non hanno in primo luogo alcun carattere di moralità; sappiate che è del bambino muoversi e parlare quando ne sente il bisogno. Non dimenticate, in secondo luogo, che

appena avrete girato l'angolo, il bambino tranquillo, obbediente e silenzioso si affretterà a sgranchirsi le gambe e a fare tutto ciò che gli avete vietato di fare e di chiacchierare a più non posso.

Il risultato del vostro sistema di severità e punizione sarà: l'ipocrisia, il peggiore degli sbagli con il bambino, forse l'unica veramente riprovevole.

Che il bambino ignorante, stordito, turbolento, sconsiderato si lasci andare e dimentichi i vostri saggi consigli, dimentichi di conformarsi alle vostre raccomandazioni e non tenga sufficientemente in conto le vostre osservazioni, tutto questo è senz'altro deplorabile, ma tutto questo è frutto di leggerezza, inesperienza, incoscienza, birichineria. L'errore non è qui e se c'è non è così grave e non prova che il bambino non vi voglia bene, non abbia buone intenzioni, non abbia il desiderio di risultarvi gradevole e di conformarsi alle vostre descrizioni.

Lo sbaglio grave comincia con la dissimulazione; la menzogna, agire in modo sornione, sono i frutti inevitabili della severità e della minaccia.

Dieci gesti sconsiderati non sono una gran cosa, ma un solo gesto ipocrita è già molto. La severità crea esseri sornioni, timorosi, vili; essa uccide la franchezza, la fiducia, il vero coraggio. Crea vere barriere pericolose di sfiducia reciproca tra l'educatore e il bambino; inacidisce il cuore dei bambini e lo allontana da quello dei grandi; determina tra l'Educatore e il bambino un rapporto Padrone Schiavo e non da amico ad amico.

Tuttavia non confondiamo l'indulgenza con il lasciar fare tutto. Io non sto consigliando agli educatori di chiudere gli occhi davanti agli errori commessi dai bambini e di non preoccuparsene; questo sarebbe comodo e alla portata di ogni educatore, il più pigro e il più attivo, il più stupido e il più intelligente.

Nella sua incoscienza il bambino ignora ciò che si deve fare e ciò che va evitato. L'esperienza dell'educatore è per lui proficua, necessaria: il dovere del Maestro è di mettere la sua esperienza al servizio del bambino, di dirigerlo, consigliarlo, sostenerlo. Se cade risollevarlo, se si scoraggia confortarlo, se piange consolarlo. Dunque quando un bambino commette un errore, piccolo o grande, bisogna farglielo notare, capire; bisogna spiegargli in che cosa e come ha agito male, indicargli le conseguenze negative della sua azione e portarlo a dispiacersene. In seguito bisogna mostrargli ciò che avrebbe dovuto fare in modo che nei casi futuri sappia come comportarsi. Insomma bisogna allontanarlo dal cammino sbagliato e aprire davanti a lui una nuova strada.

Ma conviene, quale che sia l'errore, parlargli in termini affettuosi e dolci, con una voce più rattristata che severa affinché, in seguito a questa tenera ammonizione, il bambino, invece di sentirsi allontanato dall'educatore, si senta più vicino a lui, più fiducioso, più affezionato.

Questo è il modo migliore per ispirare al bambino a pentirsi dell'errore e la decisione di non rifarlo.

Costrizione o libertà?

Ne convengo: la pratica della libertà richiede una sorta di apprendistato; la libertà presuppone uno stato di consapevolezza assai sviluppato che necessita di un certo sapere, della cognizione delle cose, di esperienza, di possibilità di comparazione. Poiché il bambino non è giunto ancora a questo stato di consapevolezza, si ritiene che la libertà non sia fatta per lui e che gli sia necessaria la costrizione. Io non accetto questa conclusione troppo sbrigativa, che solo in apparenza è corretta. Si vuol dire che, privo di esperienza e di una sufficiente capacità di discernimento, il bambino farà talvolta un uso deplorabile e pericoloso per sé e per gli altri della libertà che gli è concessa? Se è questo che si vuol dire, sono d'accordo. Ma bisogna concluderne che un'atmosfera di libertà non gli serve a nulla e che bisogna farlo respirare solo l'aria della costrizione? Non lo penso. In educazione la libertà comporta dei rischi e degli inconvenienti, è evidente, ma la costrizione ne apporta di ben più temibili. Occupiamoci di questi ultimi.

Gli inconvenienti della costrizione

La costrizione ottiene il risultato di regolamentare tutte le azioni del bambino, categorizzandole in doveri e divieti, ricompensate e punite. Non ci sarebbe costrizione infatti se il bambino non fosse tenuto a osservare prescrizioni e divieti e se, a seconda del suo comportamento, non ottenesse ricompense o castighi.

“Se fai questo, sarai ricompensato; se fai quello sarai punito”. Tutto il sistema sta in questo.

Accordo ai difensori di questo sistema la buona fede, che siano animati da buon senso e che la classificazione da loro stabilita in azioni buone e cattive sia ragionevole e fatta nell'interesse del bambino. Come si vede cerco di mettere i difensori del sistema che io combatto nelle condizioni migliori. Adesso traduco questo sistema educativo e la sua applicazione in uno stile più familiare, in un linguaggio più preciso, mostrandone il meccanismo attraverso un esempio appropriato.

Una mamma dice ai suoi due bambini: “Esco; in mia assenza state buoni; ecco un libro illustrato di racconti per divertirvi. Non toccate nulla, non andate in strada. Se qualcuno bussa, non aprite. Se vi sarete comportati bene, al mio ritorno vi darò due monete, un bel pezzo di cioccolato e stasera vi porterò al cinema o al circo. Ma, in caso contrario, se mi disobbedite, niente soldini, niente cioccolato, niente circo né cinema e una bella sculacciata”. Poi la mamma se ne va.

Delle due l'una: o appena la mamma va via i bambini fanno il diavolo a quattro, vanno a giocare in strada, toccano tutto, insomma non tengono in alcun conto le raccomandazioni della mamma; però per non prendere la sculacciata, per avere i soldini, il cioccolato ecc., prima che ritorni la mamma rimettono tutto a posto e si fanno trovare tranquillamente seduti a sfogliare il libro illustrato. Oppure questi bambini si attengono agli ordini della mamma, non cedono al desiderio di andare a giocare in strada con i compagni di cui sentono le strilla gioiose, resistono alla tentazione di aprire per sapere chi bussa, non toccano fiammiferi, non leccano la marmellata, benché ne abbiano una gran voglia.

Ah! Se fossero stati sicuri che la loro disobbedienza non sarebbe stata scoperta dalla mamma, si sarebbero accontentati! Perché dopo tutto non è un gran male scendere in strada, anche gli altri ci vanno; la mamma sfrega i fiammiferi, perché li picchia sulle mani quando cercano di fare la stessa cosa? La marmellata così appetitosa è fatta apposta per essere mangiata! Sì, ma la mamma se ne accorgerebbe e allora seguirebbe la punizione e niente soldi, cioccolato, cinema e circo!

Nel primo caso il sistema di costrizione (“Se fai questo, sarai ricompensato; se fai quello sarai punito”) non avrà impedito ai bambini di disobbedire, ma li avrà spinti a mentire per essere ricompensati e non puniti; nel secondo caso il sistema di costrizione avrà prodotto il suo effetto, ma in che cosa il comportamento di questi bambini sarebbe morale? Perché la loro obbedienza dovrebbe far onore al loro cuore, alla loro ragione?

Qui si dirà come prima: “L'importante è il risultato. L'essenziale è che i bambini facciano ciò che devono ed evitino ciò che è a loro vietato”. Come si vede, si ritrova qui in campo morale la stessa obiezione a cui ho risposto già in campo intellettuale. Ebbene no, proprio no: il risultato non è tutto.

Il valore morale di un atto

Si oserà sostenere che i moventi non hanno importanza per quel che riguarda il valore morale di un'azione e che solo quest'ultima conta? L'azione di cui si sa parlando, quella di non leccarsi le dita infilate nel vasetto di marmellata per paura di una battuta o nella speranza di ottenere un bel pezzo di cioccolato, questa azione ha un qualsivoglia valore morale? D'altronde è incontestabile che avrebbe un valore morale se invece avesse uno dei seguenti moventi: non prendere qualcosa di nascosto, perché questo gesto furtivo e ipocrita ha in se stesso qualcosa di umiliante; non contrariare la mamma perché la si ama e non si vuol darle dispiacere disobbedendole; non soddisfare da soli la propria golosità, anche se nessuno se ne accorge, perché la marmellata è per tutti e dev'essere

portata in tavola; non cedere alla tentazione, per la sola gioia che si ha nel controllarsi, di vincersi attraverso uno sforzo di volontà meritevole.

Tanto varrebbe dire allora che in campo morale il senso di dignità è nullo e senza valore, come pure l'intervento del cuore e della volontà nei moventi che spingono all'atto!

E la ragione? Non ha nulla a che fare nell'apprezzamento del valore morale di un gesto? Il bambino che non gioca coi fiammiferi perché ce ne sono solo quattro sul camino e se li userà si prenderà una bella battuta o una punizione, obbedisce a consigli morali come quello che non li prende perché gli è stato spiegato che sono pericolosi per lui e per tutta la famiglia?

Eh sì, il sistema della coercizione non esercita alcuna delle nobili facoltà del fanciullo: non si rivolge alla sua ragione, non parla al suo cuore, ignora la sua dignità e la sua coscienza. Quel sistema non stimola in lui alcun sentimento elevato, non mette in moto uno sforzo utile, non risveglia nobili aspirazioni, non sollecita la generosità, non suscita alcuno slancio fecondo. Non attira l'attenzione riflessiva del bambino sulle conseguenze vicine e lontane, dirette e indirette per se e per gli altri delle sue azioni al di fuori di questa semplice alternativa: ricompensa se obbedisce, punizione in caso contrario.

La costrizione non lascia spazio ad alcuna iniziativa. Davanti al bambino si pone un'alternativa, due strade con cartelli con le scritte laconiche e secche: ciò che bisogna fare, la strada della ricompensa; ciò che non si deve fare, strada del castigo. Impara ad attenersi a questi cartelli segnaletici senza chiedersi perché è bene conformarsi a obblighi e divieti; non prova nelle sue azioni altra soddisfazione che quella di una ricompensa colta o di un castigo evitato.

Questo sistema della costrizione genera insensibilmente esseri grigi, smorti, incolori, svuotati, senza volontà, senza ardore, senza personalità. Una massa servile, pigra, gregaria, incapace di atti virili e sublimi che presuppongono una visione più ampia, una fiamma viva, un senso di indipendenza, passione, ma capace invece di crudeltà e di abiezione soprattutto nelle circostanze in cui, agendo come massa, svanisce la responsabilità individuale.

La libertà: vantaggi e inconvenienti

Il sistema della libertà ha tutt'altri risultati. Presenta dei pericoli, per tutto il periodo di apprendistato. Perciò conviene che nei primi tempi, quando il bambino ignora quasi del tutto le conseguenze dei suoi atti, l'educatore moltiplichi gli avvertimenti, i consigli, le spiegazioni nei mille modi in cui può esercitarsi il suo intervento e la sua sorveglianza protettiva. Poiché egli ha il dovere di rispettare la libertà del bambino, ma ha anche quello di proteggerlo contro i pericoli di ogni genere che lo circondano. Poco a poco, a mano a mano che la mente del bambino s'illumina, che si rende conto della portata dei suoi atti, questa sollecitudine dell'educatore deve attenuarsi in modo che il bambino impari da solo a evitare i pericoli che lo minacciano.

Lasciatemi fare un paragone: il bambino impara a comportarsi bene come impara a camminare. Quando è ancora piccolo e le sue gambe lo sorreggono appena, quando si teme che cada e possa farsi male, è prudente e necessario non perderlo di vista, guidarlo, stare attenti che non inciampi, tenerlo lontano dagli ostacoli, sostenere il suo incerto cammino e se, malgrado tutte le precauzioni prese, il bambino cade essere lì pronti a risollevarlo e a curarlo.

E' certo che all'inizio cadrà, si rovinerà le ginocchia e le mani, griderà come se lo stessero sgozzando. Poi le cadute si diraderanno, i capitomboli diverranno più rari e sempre meno pericolosi. Poco a poco le sue gambe si irrobustiranno e camminerà più sicuro. Allora verrà il momento di lasciarlo un po' più a se stesso, e infine quando si reggerà sulle solide gambe, conservando l'equilibrio completamente e correrà a perdifiato, bisognerà lasciarlo del tutto.

Allo stesso modo il bambino si abituerà ad andare nella vita per la strada giusta, cioè imparerà a comportarsi in modo sano, degno e nobile. Se rimarrà sempre sotto tutela, se non potrà muoversi senza permesso, se per timore degli errori (le cadute, i pericoli, gli ostacoli) che potrà commettere, delle circostanze in cui si troverà e delle conseguenze delle sue azioni per sé e per gli altri, rimarrà

sempre chiuso nella morsa della costrizione, come il neonato nelle braccia della mamma, e non saprà mai cavarsela fra gli scogli della vita. Resterà da adulto quel piccolo essere senza personalità e senza energia che era da bambino.

E quando per l'età, per la morte delle persone che avevano la missione di guidarlo, sarà lasciato a se stesso, non troverà dentro di sé né la ragione che lo guidi, né il cuore che lo ispiri, né la volontà che lo muova, né la consapevolezza che lo rassicuri.

Con le riserve dettate dalla prudenza e rivolte alla sicurezza e agli interessi del bambino, il sistema della libertà non dà che risultati felici. Porta il bambino, giunto all'età della ragione, all'esercizio delle facoltà più nobili: l'abituata alla responsabilità, rischiarata il suo giudizio, nobilita il suo cuore, fortifica la sua volontà, stimola in lui gli slanci più fecondi e generosi, lo rende consapevole delle conseguenze dei suoi atti, favorisce il suo spirito d'iniziativa, lo rende dinamico, sviluppa in modo meraviglioso la sua personalità. Costruisce in modo lento e sicuro un essere degno, privo di arroganza, fiero, senza boria, intraprendente, rispettoso della libertà altrui e geloso della propria, dei propri diritti e pronto a difenderli.

Addestramento o educazione

Abbiamo appena visto come funzionino in pratica i due sistemi educativi contrapposti: severità e dolcezza, costrizione e libertà. E' divertente ascoltare i partigiani della costrizione e della severità sdottorare di educazione morale. Ne ho sorpresi parecchi dicendo che col loro metodo non si fa educazione, ma addestramento. A un primo momento hanno considerato quest'affermazione un paradosso dilettevole, tuttavia è facilissimo sostenerla con argomenti appropriati. Supponete che voglia che un cucciolo di cane stia graziosamente sulle zampe posteriori, che dia gentilmente la zampa, che esegua ad ogni mio ordine, verbale o no, salti, capriole, come mi comporterò? Userò la persuasione per convincere il cagnolino? Sprecherò tempo e voce a spigargli ciò che voglio da lui? Farò appello ai suoi sentimenti per portarlo a compiacermi? No, il metodo è noto: avrò in una mano il pezzo di zucchero e nell'altra un bastone.

Attraverso l'attrazione per la ricompensa e la minaccia del castigo, *esigerò* che il cane mi obbedisca. La mia sferza lo richiamerà costantemente all'ordine: ogni errore sarà seguito da una *correzione* più o meno brutale. Costi quel che costi, il cane sarà costretto a *eseguire* i miei ordini. Senza pietà per il povero cagnolino gli farò assaggiare il bastone, finché mi darà soddisfazione. Allora e solo allora gli concederò il pezzo di zucchero o di carne.

Qualche persona sensata lo chiamerà allora un "cane ben educato"? Con questo cane ho fatto addestramento, non educazione. Ciascuno capisce che l'educazione richiede da parte dell'educato l'uso della ragione, del cuore e della volontà e che questi non partecipano se la ragione non è illuminata, il cuore commosso, la volontà allenata.

I sostenitori del bastone e della carota diranno: "Che importa! Si è ottenuto ciò che si voleva, questo è l'essenziale. Addestramento o educazione, non importa". Quando si tratta del cane, non sbagliano, perché posso rivolgermi alla sua coscienza? Non posso, non so dove sia. Potrei desiderare di fare appello ai sentimenti di giustizia, di dignità, all'affetto del cane? Non potrei soddisfare questo desiderio, non saprei che lingua usare e per quanto cercassi di rivolgermi al cucciolo con i discorsi più eloquenti, i toni più persuasivi, gli argomenti più convincenti, senza dubbio lui resterebbe insensibile alla mia eloquenza in quanto non mi comprenderebbe. Comprende invece la minaccia della sferza e la dolcezza dello zucchero e questi userò per l'addestramento.

Ma se è scusabile ricorrere a questo sistema di rigore e costrizione per il cane, perché non ne ho altri a mia disposizione, non lo è utilizzarlo per il bambino. Questo ha una capacità di giudizio che ho il dovere e la missione di formare, ha una volontà che devo fortificare, una coscienza da illuminare, un cuore che devo cercare di commuovere.

I partigiani delle "maniere forti" vorranno sostenere che non bisogna fare differenze tra cani e bambini? Nel qual caso sarebbe giusto applicare ad entrambi lo stesso metodo, ma allora che

smettano di parlare di *educazione* ed usino la parola più appropriata: *addestramento*. Se invece ammettono che c'è una differenza tra cani e bambini, allora non né equo, né logico applicare ad entrambi il medesimo procedimento. Che riservino al cane, in mancanza di altri mezzi per addestrarlo, la severità e la costrizione, con l'inevitabile scorta di punizioni e ricompense e ricorrano invece per il bambino alla dolcezza, alla persuasione, alla libertà, alla tenerezza. Così educeranno i bambini e addestreranno i cani.

Il potere dell'esempio

La più grande forza moralizzatrice è l'esempio. Non solo il Male è contagioso, lo è anche il Bene. L'esempio influisce in modo potente sul bambino a causa della sua malleabilità. Egli riflette così facilmente e fedelmente l'ambiente in cui si sviluppa che guardando il bambino si può conoscere l'ambiente da cui è venuto, e osservando un certo ambiente, si può prevedere come si svilupperà il bambino. Questi abbassa la testa come se, nuova spada di Damocle, stesse per abbattersi su di lui un ceffone? Potete esser certi che riceve spesso colpi dall'alto verso il basso. Se invece quando tendete verso di lui le braccia, retrocede, vuol dire che è più abituato agli scapaccioni, agli schiaffoni o alle pedate allungate dal basso verso l'alto. Se risponde a malapena quando vi rivolgete a lui, questa è la prova, eccetto casi di eccezionale timidezza, che ha contratto l'abitudine al silenzio imposto attraverso ingiunzioni reiterate: "taci, non puoi parlare!" Se tiene gli occhi fissi a terra ed evita di guardarvi negli occhi, significa che ha vissuto in un ambiente saturo d'ipocrisia. Se bestemmia, è triviale nel linguaggio, grossolano nelle maniere, è perché non ha frequentato i salotti bene e non è vissuto accanto a membri dell'Istituto o dell'Accademia francese.

Ma se chi gli sta intorno evita le volgarità, si autocontrolla, il bambino perderà poco a poco l'abitudine di parlare volgarmente, e per poco che abbia ricevuto dalla natura una certa eleganza, diventerà distinto. In un ambiente franco e schietto, smetterà di tener ipocritamente gli occhi bassi. Se gli si consente di parlare quando ha qualcosa da dire, la sua lingua acquisirà disinvoltura. Se si sentirà protetto dalle botte, cesserà di sembrare un cane bastonato. Ho notato che i bambini bellicosi, litigiosi, violenti, dalla mano troppo svelta provengono quasi tutti da famiglie in cui scoppiano frequentemente liti e risse. Ho constatato che quelli che sono chiacchieroni e confusionari provengono da famiglie in cui si spettegola sull'uscio di casa.

Se non volete che i vostri bambini vi mentano, non li ingannate mai; se non volete che si picchino con gli altri, non picchiatevi; se non volete che parlino volgarmente, non li insultate; se volete che si fidino di voi, mostrate che vi fidate di loro.

Se volete che vi ascoltino, parlategli come a degli esseri capaci di comprendere; se volete che vi amino, non mercanteggiate con il loro affetto; se li volete affettuosi ed espansivi, non lesinate baci e carezze. L'esempio è onnipotente.

E' mettendo in pratica queste osservazioni che a la Ruche abbiamo cercato di perseguire un'educazione morale.

L'educazione mista

Ci fu dapprima sbigottimento nell'apprendere che a la Ruche veniva praticata l'educazione mista. Molti ne furono scandalizzati. Passi per l'insegnamento, ma l'educazione mista!... Ho dovuto molte volte rispondere alle critiche, alle obiezioni e alle questioni sollevate da questo problema.

Ecco come rispondevo.

"A la Ruche ragazzi e ragazze vivono insieme come fratelli e sorelle all'interno di una grande famiglia. Partecipano agli stessi giochi ed esercitano gli stessi lavori. La vita è la stessa per tutti. Mi stupisco che questo sistema sollevi ancora tante proteste, susciti ancora timori e dibattiti così accesi. E' la conseguenza di quindici secoli di dominazione cristiana, durante i quali nella mentalità

pubblica sono penetrati pregiudizi ridicoli e preoccupazioni assurde. Chi non sia cieco per partito preso, si rende conto poco a poco che c'è minor pericolo nel far crescere assieme ragazzi e ragazze che nel tenerli separati. La semplice osservazione mostra che è proprio tenendoli divisi nell'età in cui cominciano a sorgere i primi sussulti sessuali che nascono le curiosità malsane e le precocità pericolose. Ci si può illudere al punto di credere che basterà tenerli distanti, vietare di parlarsi e di giocare tra di loro? L'esperienza dimostra che il risultato di questi divieti è diametralmente opposto a quello che si vuol ottenere.

Finché non nutrono ancora preoccupazioni nell'approccio all'altro sesso, non può che essere pericoloso e immorale premunirli contro errori che non hanno l'intenzione di commettere. Quando comincia l'età in cui cominciano a sentirsi emozionati per uno sguardo, per un contatto furtivo, una stretta di mano, una parola, per quanto alto si voglia costruire un muro tra loro, non si otterrà altro che accrescere il loro desiderio di ripetere l'incontro. L'indefinito turbamento provocato da nuovi sguardi, l'inesprimibile emozione di una conversazione franca e familiare, tutto questo insieme di vibrazioni ancora misteriose che l'adolescenza e la pubertà fanno nascere, tutto questo sarebbe stato di poco momento e non avrebbe forse resistito al cameratismo tra ragazzi della stessa età.

Ed ecco che le esigenze dispotiche degli usi e delle convenzioni, le proibizioni imperative di una morale inopportuna e maldestra sono venute scioccamente ad ingrandire a dismisura questi "niente" ancora impercettibili. Hanno iniettato nelle vene ardori insospettabili, prodotto sogni fantastici e deliranti; hanno scatenato nel cuore che ancora non ha sperimentato temporali, tempeste formidabili. Hanno lasciato via libera alle curiosità che tormentano lo spirito, hanno generato attese snervanti, ansietà tormentose, delusioni che torturano, languori che uccidono. Si vorrebbe sapere e si ignora; si ha voglia di rivedersi e si è separati: i giorni sono lunghi, le notte interminabili. Si soffre di essere giovani, si vorrebbe invecchiare. Ecco il risultato ottenuto e il tornaconto della morale!

Psicologi che credono di fare un'osservazione sottile e penetrante accusano l'educazione mista di *femminilizzare* i ragazzi e *mascolinizzare* le ragazze. C'è del vero in questa osservazione, ma essa non apporta argomenti contro, ma del tutto a vantaggio dell'educazione mista. A contatto delle ragazze i ragazzi perdono un po' della loro brutalità e della loro violenza, si addolciscono. Attenuano i gesti, moderano il movimento, limano la rudezza del linguaggio e abbassano un po' la voce squillante.

A contatto dei ragazzi, le ragazze perdono la loro leziosaggine e la timidezza, diventano più coraggiose. I loro gesti si fanno più netti, i movimenti più vivaci. Si ritraggono meno davanti alla parola forte, cresce la loro volontà e la loro energia, si smussa lo spirito malizioso e scaltro. E' un male che accada tutto questo?

Io penso di no, credo che la vita in comune, gli studi i giochi condivisi portino al contrario a un'attenuazione di certi contrasti che l'educazione, i costumi, le occupazioni riservate a ciascun sesso, i pregiudizi sociali hanno esagerato. Tutto questo delinea un riavvicinamento che si può considerare molto positivo perché strappa ciascun sesso ai difetti ingigantiti da secoli di vita non solo separata ma anche di ostilità, e perché restituisce a ciascuno le qualità che sono divenute appannaggio esclusivo dell'altra. Ma c'è un riavvicinamento, non un miscuglio, una confusione. Un'attenuazione, non la soppressione della distanza, ciascun sesso continua a conservare tratti distinti: il ragazzo la forza, la ragazza la grazia; il ragazzo l'audacia, la ragazza la civetteria."

L'educazione sessuale

La pratica dell'educazione mista pone il problema delicato dell'educazione sessuale. Delicato più di altri problemi? Perché dovrebbe essere più delicato per ragazzi e ragazze, una volta arrivati all'età e al grado di conoscenza tali per cui la questione li interessa, cogliere le condizioni in cui avviene la perpetuazione della specie umana, piuttosto che informarli sui modi di riproduzione di altre specie? Il disagio che causa all'educatore una conversazione o un corso su questo problema

proviene dall'alone di mistero che nel bambino circonda questo argomento. E questo mistero è causato dalle perifrasi e dalle riserve, le precauzioni linguistiche e i sottintesi con cui si è soliti affrontare questo argomento coi bambini. Se esso fosse trattato con franchezza, studiato come altri capitoli di scienza naturale, ogni imbarazzo scomparirebbe.

Gli ipocriti dottori della morale ufficiale che predicano la virtù e generalmente praticano il vizio, purché nessuno ne sappia nulla, chiedono che i bambini ignorino tali argomenti. L'ignoranza è sempre un male e un pericolo. Quante sciocchezze ed errori sono commessi dai bambini unicamente per inesperienza e per ignoranza! Una madre e un padre previdenti devono sempre illuminare i bambini. Tanto il bambino finirà comunque per sapere, perché dunque tenergli dei segreti! Sarebbe per conservare il suo pudore? Tenere segreti su cose che lo inquietano, è incitare il bambino e crearsi dei pregiudizi consultando compagni e amici. Non mancheranno più tardi persone che lo informeranno male, quando non sarà più il tempo di istruirlo con franchezza. Perché nascondergli quel che inevitabilmente saprà un giorno? E' un'imprudenza imperdonabile. Sostengo che nascondergli queste cose è risvegliare in lui curiosità malsane, prima dell'età che la natura assegna al suo normale sviluppo; significa abbandonarlo fiducioso e ignorante alle sollecitazioni di tutte le tentazioni che lo circondano; è abbandonarlo ai pericoli di promiscuità pericolose; è esporlo all'abisso, invece di allontanarlo.

Sostengo che gli educatori che agiscono in questo modo in nome del pudore dei bambini sono colpevoli e imprevidenti. La vera morale consiste nel gettare la luce necessaria su questi argomenti, luce che un giorno il bambino saprà procurarsi da sé. E' meglio che gliela forniscano coloro che lo amano, piuttosto che quelli che non lo conoscono.

La guerra ha ucciso la Ruche

La Guerra, la Guerra infame e maledetta per sempre ha ucciso *la Ruche*. Ha ucciso così tanta gente e distrutto tante cose!

Solo i proventi delle mie conferenze la tenevano in vita e durante il conflitto si è ordinato agli uni di uccidere e di farsi uccidere, e agli altri si è vietato di parlare. Così fin che abbiamo potuto, io e i miei collaboratori abbiamo prolungato la vita de *la Ruche*, vita ogni giorno più difficile e precaria. Ma a partire dall'inverno 1916 1917 è apparso chiaro che saremmo stati sconfitti in questa lotta ostinata. I prodotti di prima necessità diventavano ogni giorno più scarsi. Parigi soffriva per il razionamento, per quanto la capitale fosse sufficientemente rifornita per evitare un'insurrezione. Lo stesso valeva per altre città di provincia di cui il governo temeva la sollevazione. La popolazione rurale, da cui i Poteri credevano di non avere nulla da temere, era la più sacrificata.

A *la Ruche* diveniva impossibile rifornirsi a sufficienza, in particolare di carbone, e bisognava riservare alla cucina i pochi prodotti che riuscivamo a procurarci. La nostra cara dimora non poteva lottare contro i rigori della temperatura invernale e quando calava la notte i nostri bambini, per sfuggire il freddo, si rannicchiavano sotto le calde coperte che per fortuna avevamo ancora a sufficienza.

Fu necessario arrendersi all'evidenza e separarci da loro. Quelli che avevano ancora una famiglia, la raggiunsero; per gli altri mi assicurai un alloggio in un ambiente fraterno. Nessuno fu abbandonato. Uno ad uno i nostri collaboratori si dispersero. Per tutti, piccoli e grandi fu una separazione dolorosa. Ma bisogna arrendersi all'inevitabile e la fine de *la Ruche* era diventata una fatalità, sia per la difficoltà degli approvvigionamenti, che per la scarsità dei nostri mezzi.

Nel febbraio 1917 *la Ruche* morì, vittima come tante altre opere edificate amorevolmente, della Guerra orrore perpetuo.

Se avessi l'età in cui è ragionevolmente permesso guardare all'avvenire con fiducia, non esiterei a porre le fondamenta di una nuova Ruche. Avevo 46 anni, quando ho fondato quell'opera di solidarietà e di educazione. Quasi trent'anni mi separano da quei tempi, e non è alla mia età che ci si imbarca in una simile impresa. Ma nutro la speranza che altri, più giovani, in un giorno non lontano, rimescolando le ceneri di questi ricordi su cui il mio vecchio cuore soffia, le troveranno ancora calde e ne faranno scaturire delle scintille, ravviveranno la fiamma e tenderanno di mettere in piedi e di condurre a buon fine una nuova Ruche.

Il compito sarà facilitato dalle indicazioni che troveranno qui. Mi piace sperare che saranno assecondati da circostanze più favorevoli e che la Ruche del futuro sarà il crogiolo in cui si creeranno, in piccolo, le forme della società del ben-essere, della libertà e dell'armonia alla realizzazione della quale i militanti libertari consacrano il meglio di se stessi.